

GLI USA RITORNANO IMPERIALI SUD AMERICA CORTILE DI CASA

Luca Castagna ripercorre 200 anni di Dottrina Monroe, dal progetto originario all'uso politico contemporaneo, tra impero e declino. E la vicenda Groenlandia? «Qui si sta mettendo in discussione la tenuta del Patto atlantico»

FRANCO CATTANEO

La Dottrina Monroe è tornata d'attualità con il blitz dell'America di Donald Trump in Venezuela, ma in realtà è da sempre un «testo sacro» della potenza americana che ne ha accompagnato l'espansionismo geopolitico. Luca Castagna, docente di Storia contemporanea all'Università di Salerno, ci restituisce un quadro approfondito e complesso con il suo libro «L'America nel mondo. Duecento anni di Dottrina Monroe», edito da Morcelliana-Scholè nel 2024 e molto citato in questi giorni.

Professore, prima di tutto il contesto storico.

«Il discorso di James Monroe (quinto presidente e considerato l'ultimo dei grandi padri fondatori) è del 2 dicembre 1823 e solo più tardi viene definito Dottrina. Qualche anno prima gli Stati Uniti avevano firmato il Trattato con la Gran Bretagna che risolveva la questione dei confini a Nord, con il Canada britannico, e quello con la Spagna per le Floride. In più, nel 1821, c'era stato l'Editto dello zar di Russia che voleva impossessarsi dell'Alaska. A quel punto Monroe e il suo Segretario di Stato, John Quincy Adams, si sentono nelle condizioni di poter consacrare il progetto che gli Stati Uniti fossero più maturi, più forti e ormai pronti per rivendicare una loro sfera d'influenza: questo spazio era l'emisfero occidentale dall'Alaska alla Terra del fuoco».

L'America Latina come «cortile di casa» vietato alle scorribande degli europei e di esclusiva pertinenza di Washington.

«Tutte le Amministrazioni statunitensi hanno considerato, da allora, l'America latina come il «cortile di casa». C'è chi ha visto nella Dottrina Monroe una sor-

ta di «sorellanza repubblicana» fra gli Usa indipendenti e i Paesi bolivariani che stavano completando la loro indipendenza. A mio avviso, questa solidarietà, ammesso che sia esistita, era assolutamente residuale. La Dottrina si basava su un assunto razziale, per cui gli Stati Uniti – popolazione prevalentemente bianca, anglosassone, protestante – si ritenevano superiori politicamente, culturalmente e anche come civiltà rispetto agli Stati ispano-americani e cattolici, percepiti non in grado di autogovernarsi: questa idea l'abbiamo vista tradotta concretamente sia nel corso del '900 sia recentemente. In più occasioni il Segretario di Stato Adams aveva sottolineato, prima e dopo il discorso di Monroe nel 1823, il fatto che le due Americhe non dovessero affatto considerarsi come sorelle, poiché non erano sullo stesso piano. Semmai gli Stati Uniti rappresentavano i gestori del «giardino di casa»». **C'è poi il corollario del presidente Theodore Roosevelt.**

«È il più popolare, ma non l'unico e del resto il «monrovismo» ha la caratteristica di essere difficilmente definibile. Quel corollario, Roosevelt lo enuncia nel 1904 quando l'America sta diventando un impero, mentre quelli europei declinavano sul viale del tramonto. Washington non solo dispone di un proprio spazio esterno, ma rende noto di avere un diritto d'azione all'interno di quello spazio, e di essere legittimata a ricorrere anche alla forza se necessario, per consolidare la propria posizione. Un altro corollario è quello di un politico importante, Henry Cabot Lodge, che nel 1912 precisa come la questione non sia più soltanto l'ingerenza territoriale dell'Europa, ma il problema siano i commerci. Ricordo che nel 1895 gli Usa avevano minacciato la Gran Bretagna perché aveva osato provare ad

accaparrarsi le riserve aurifere al confine con la Guyana inglese, in territorio venezuelano. Da questo punto di vista, quel che è successo nei giorni scorsi a Caracas ha radici molto profonde». **La Dottrina Monroe come presenza di lungo periodo?**

«Io parlerei di «interesse permanente», in quanto la Dottrina interpreta le cangianti fisionomie dell'interesse nazionale: rappresenta uno dei primissimi, e fra i più longevi, segni della presenza degli Stati Uniti sulla scena globale. Di conseguenza, costituisce uno dei pilastri dell'impero americano, un tratto identitario fondativo, senz'altro almeno fino agli anni '80 del secolo scorso. Una specie di «manifesto» dell'impero a stelle e strisce. Persino nella Carta costitutiva della Società delle Nazioni compare il termine Dottrina Monroe: in un organismo internazionale, quindi, s'introduce il riconoscimento formale dell'egemonia statunitense. E c'è mancato poco che questo pensiero geostrategico comparisse anche nella Carta dell'Onu, poi di fatto diluito in alcuni articoli del Capitolo VIII di quel testo, che, a leggerli bene, sono una sorta di traslitterazione del «monrovismo». Era evidentemente un altro clima, tuttavia mi pare significativo che anche l'internazionalismo democratico avesse riconosciuto il peso e il valore dell'eredità di Monroe».

Dottrina che ha fornito il retroterra culturale dell'ingerenza degli Usa in America Latina, da Cuba al Cile, solo per citare le esperienze più note e contrastate.

«Dopo gli anni '50 del '900 inizia una fase molto problematica, perché i crismi della Dottrina vengono segnati dalle logiche della Guerra fredda. Si assiste a una polarizzazione politico-ideologica e il «monrovismo» diventa uno strumento al servizio della crociata anticomunista, anche perché l'America Latina era per-

cepita come il ventre molle, permeabile all'influenza del blocco sovietico. Nella stagione dell'Urss visto come «impero del male» dalla Casa Bianca, Henry Kissinger e Ronald Reagan rilanciano la necessità di preservare la Dottrina Monroe, mettendola a disposizione dell'arsenale dei «buoni» contro i «cattivi»».

Il «monrovismo» è stata una bandiera più repubblicana che democratica?

«Direi di sì. In generale l'impressione che si trae dai primi anni Duemila è che vi sia stata una eccessiva semplificazione del discorso pubblico sul «monrovismo», accompagnato da un lungo processo di accantonamento culminato nel 2013, in piena era Obama. Non a caso, a portarlo a compimento sono stati i democratici che già da diversi anni stavano prendendo le distanze dalla Dottrina, specialmente in tema di rapporti infra-americani. Il 18 novembre 2013, pochi giorni prima del 120° anniversario del discorso di Monroe, il Segretario di Stato, John Kerry, è intervenuto all'Assemblea dell'Organizzazione degli Stati americani, dichiarando la fine dell'era della Dottrina Monroe. Non solo distanziandosi da quel progetto, ma quasi vergognandosene. Un messaggio dai toni crepuscolari, per un'America dall'identità fragile, insicura di sé stessa e del proprio posto nel mondo. A mio parere, ritengo un gravissimo errore quello compiuto da Kerry. Con questo divorzio i democratici hanno rinunciato alla sintesi fra quel lascito storico e lo spirito multilaterale che ha caratterizzato gli anni dal 1945 a inizio Duemila, lasciando così il campo ai repubblicani che invece, da almeno 15 anni, veicolano una visione molto muscolare e faziosa dei precetti «monroviani». Osservo la combinazione di due errori. I repubblicani, mettendo le mani sulla Dottrina e appropriando-

sene, dimenticano che essa è fondamento della nazione e non una bandiera da sventolare all'occorrenza. I democratici riducono il problema ai soli rapporti con l'America Latina, mentre significherebbe molto di più: vuole dire parlare del posto dell'America nel mondo. Questo è un punto fondamentale. La Dottrina non ha a che fare solo con l'America centrale e meridionale: due secoli fa fu un modo per presentarsi a livello globale».

Enel frattempo s'è aggiunto il tema Groenlandia.

«Se ne discute da tempo. Specialmente a partire dalla Seconda guerra mondiale l'America dibatte il concetto del ruolo dell'Artico nell'Occidente. La Groenlandia è sempre stata funzionale agli interessi strategici degli Usa, ma oggi è la prima volta che se ne parla in modo così bellicoso. Qui si sta mettendo in discussione la tenuta del Patto atlantico, per quanto già in crisi da tempo. Il "monrovismo" espresso da Trump è astorico e di un piattume abbastanza spaventoso. Ora, nel momento in cui l'impero non riesce più a fare quello che faceva prima automaticamente, regredisce allo stato infantile di "monrovismo", cioè quello ottocentesco, dove tutto era chiaramente diverso. Quello di Trump è il corollario di un impero di inizio '800, non di inizio del 21° secolo. Dietro questa riproposizione si cela una grande crisi dell'Occidente atlantico. Nel corso del '900 la Dottrina Monroe è servita anche per rafforzare la Comunità atlantica e ha funzionato fino a quando la grande potenza ha tenuto insieme tutta la struttura. Nel rapporto Europa-Stati Uniti l'asimmetria era plausibile fino a quando l'impero faceva l'impero. In questa formula trumpiana del "monrovismo" c'è una ratifica di quello che ad oggi sembra davvero il fallimento dell'Alleanza atlantica».



Luca Castagna



La copertina del libro di Castagna



Il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, sulla prima pagina del New York Times. Ai suoi colpi di scena lasciati a mezz'aria - cliffhanger - si è ormai «abituato» il mondo intero FOTO DI MARKUS SPISKE SU UNSPASH

